

primo tentativo fatto per ricostruire la storia del pensiero contemporaneo, e col quale la letteratura filosofica si arricchisce d'un'opera notevole, che sarà letta con profitto da quanti si occupano di cose filosofiche.

G. DE RUGGIERO.

*Bollettino del Circolo di studi filosofici di Genova*, a. I, 1910, n. I (in-8.º, pp. 54).

A che cosa mena lo zelo che si manifesta ora da un capo all'altro d'Italia di fondare società e circoli, di promuovere conferenze e discussioni, d'indire congressi filosofici?

Certamente, come la filosofia si avvantaggia da un più attivo scambio con la vita sociale, che le impedisce di degenerare in arida, indifferente e arretrata trattazione scolastica, così tutta la vita sociale ha bisogno di essere rischiarata dalla filosofia, che le impedisce di procedere a caso e nel buio. Ma la filosofia, nel tradursi in valore sociale, perde il suo carattere di filosofia: da problema si cangia in risultato, da dubbio metodico in fede. Non c'è niente di deplorabile in questo cambiamento, perchè sebbene il risultato e la fede possano dar luogo (e diano luogo infatti) al preconetto e al pregiudizio, e rendano perciò necessaria in futuro una ripristinazione del problema e del dubbio e una ritrasformazione della fede in filosofia, e cioè un riesame filosofico, — senza il momento della fede, ossia della coscienza che si sente illuminata e sicura, la vita pratica sarebbe impossibile, e la vita stessa del pensiero mancherebbe di uno dei suoi elementi dialettici e vitali. Chi considera la storia della civiltà umana, osserva di continuo il trapasso del pensiero in fede, in azione, in pregiudizio, in scetticismo, e in nuovo pensiero, nuova fede, e via discorrendo.

Ora, se la cosa sta così, è evidente che per ottenere la fertilizzazione filosofica della vita italiana non c'è altro mezzo che di produrre buona e alta e seria filosofia; la quale è stata e sarà sempre opera di pochi, e dai pochi passa nei molti, non già come si manifesta in quei pochi, quasi torrente turbinoso, ma in tanti placidi canaletti filiformi, appena visibili. — Volete divulgare davvero la filosofia? Non vi sforzate a divulgarla. — Ecco la forma paradossale nella quale si potrebbe chiudere l' ammonimento che discende dalla natura del processo ricordato.

Invece società, circoli, conferenze, discussioni, congressi sono di solito dominati da questo erroneo concetto: che si giovi alla filosofia col chiamare al lavoro della produzione di essa gl' incompetenti e i dilettanti, e con l' invitare ad assistere ai suoi dibattiti, alle faccende di casa sua, gli estranei svogliati o malamente curiosi.

Chi gode di ciò, sono i vanesii, gli arrivisti e i reclamisti, che infatti sogliono impiegare in quelle istituzioni e manifestazioni, nelle chiacchiere e nelle parate, il tempo e le forze che non sanno porre a servizio della

filosofia col meditarne i problemi e contribuire al suo progresso. Ma gli altri non pochi, che si mettono a quelle opere con oneste intenzioni, dovrebbero, a mio parere, ripensare su ciò che hanno preso a fare, perchè forse finirebbero col riconoscere che corrono illusi per una china pericolosa, « immagini di ben seguendo false ».

La principale, e quanto mai ingenua, di queste false immagini di bene è che si possa, per mezzo di quei convegni, svegliare negli a filosofi la coscienza filosofica, o produrre un certo accordo tra le diverse vedute circa la filosofia. Tale risvegliamento di coscienza e tale accordo sono, senza dubbio, cose assai pregevoli e per nulla impossibili, tanto che si vedono accadere nel fatto e non di rado. Ma il primo accade per un processo interiore, in séguito a dubbii che si vanno acuendo o moltiplicando e a un angoscioso tormento dell'anima, per virtù del quale si è a poco a poco sollevati dalle proposizioni della scienza, dalle credenze religiose o dalle contrastanti effusioni dell'arte alla cerchia del pensiero filosofico; e il secondo, per un processo parimenti interiore, onde dalla recisa antitesi delle nostre idee verso le idee degli avversarii, dalla semplice negazione di queste, si giunge a dominare pienamente e perciò a giustificare e collocare al loro posto le idee avverse, che, così collocate e dominate, svelano un volto amico. Sono lotte che bisogna combattere tacitamente tra sè e sè, che solo nel silenzio si risolvono e che nel corso del loro svolgimento prendono sembianza di malattia e suscitano quel ritegno di pudore o di vergogna che è proprio delle malattie. Come aspettare dunque che si possa esteriorizzarle e combatterle alla gran luce e tra il frastuono dei periodi oratorii, per opera di gente che, appunto perchè accetta quella luce e quei rumori, non ha o non ha più disposizione alcuna filosofica? di gente che, ignorante e leggiera, dà a credere, e si dà a credere, di essere sapiente e sopraffina? di gente orgogliosa che non ha forse mai sentito la benefica coscienza della propria impotenza e nullità? di avvocati che vengono a sostenere e a tentar di far valere le loro opinioni o i loro capricci? Augurare a quei ciechi di spirito, a quegli ottusi di mente qualche sventura (beninteso, qualche sventura psicologica) è la sola cosa che la carità cristiana possa consigliare: quella sventura forse li scuoterà e li renderà pensosi. Ma non mi sembra caritatevole inorgoglierli peggio, con l'ammetterli all'onore dell'ascoltazione e della discussione, e peggio imbalanzirli coi trionfi oratorii che la facile parlantina (che non manca mai ai poco-pensanti) può loro procurare, opprimendo il contraddittore sotto la valanga delle loro parole, o lasciandolo interdetto innanzi alla quasi grandiosa esplosione dei loro spropositi.

L'altra fallace immagine di bene consiste nella speranza di una collaborazione di molti, e sia pure diversi spiriti, a pro della filosofia; speranza alimentata dal modellamento che si fa delle istituzioni filosofiche su quelle che producono buoni frutti in altri ordini di studii. Se ci sono, p. e., società storiche, nelle quali si riuniscono e collaborano uomini di assai disuguale livello mentale, perchè (si pensa) non possono

esservi società filosofiche con simile composizione e simili risultati? Ma l'analogia è affatto errata. Chi ha preso parte alla vita di una società storica sa come la produzione di un alto e complesso lavoro storico possa essere aiutata e ricevere elementi e arricchimenti dall'erudito locale che indica una tradizione o un monumento poco noto, dal curioso che apporta l'aneddoto pescato nel libro recondito, dal collezionista che offre una rara stampa, dal topo di biblioteca e di archivio che scopre una filza o un codice, dal gentiluomo araldista che guida nei laberinti di una complicata genealogia e cronologia, e via discorrendo: ossia da individui che, singolarmente e collettivamente, saranno forse incapaci d'intendere le questioni che si agitano nel lavoro storico, al quale pure collaborano validamente. Ma la collaborazione filosofica è possibile solo tra coloro che abbiano raggiunto il punto di vista filosofico; rimanendo escluse da essa le menti che si sono soffermate a punti di vista inferiori, a quelli cioè che si ottengono col dare valore filosofico ad altri atteggiamenti dello spirito, diversi dal puro pensiero. Si sa che il matematico, che non si appaga della matematica e tuttavia non riesce a sorpassarla, concepisce una filosofia matematica; il naturalista, una filosofia naturalistica; il poeta, una filosofia poetica, e via discorrendo; e nessuno di essi una filosofia, come dev'essere ed è naturale che sia, filosofica. Quale collaborazione può venire da codesti entomata in difetto? Si dirà che essi, per quanto in difetto, sono entomata, forse future farfalle; e che i loro scritti e le loro parole rappresentano il principio dell'apprendimento filosofico. Appunto: quale giovamento possono dare a una società di dotti i quaderni di esercitazione degli alunni delle classi elementari? Lo storico tratta coloro che gli porgono gl'istrumenti e i materiali della storia come fratelli operai, subordinati ma fratelli; il filosofo è costretto a pregare quegli altri a fare il favore di star zitti e non disturbarlo. È collaborazione codesta? Anche fuori dei circoli filosofici, accade di frequente, a chi studi filosofia, d'incontrare medici, agrimensori, ragionieri, zoologi, botanici, fisici, filologi, e altre rispettabili persone, che sentono il bisogno, non appena hanno appreso il mestiere dell'altro, di dichiarargli, senza esserne richiesti, che essi non ammettono la filosofia, o l'ammettono così e così fatta, o la considerano per isvago in certi momenti della vita o in certi momenti della giornata, e specie la sera quando vanno a letto per prender sonno. E poichè la buona educazione comanda la cortesia, e poichè non è il caso di mobilitare le forze dello sdegno a ogni tocco di mosca o puntura di zanzara, lo studioso di filosofia, che riceve il dono di quelle dichiarazioni, se la cava per lo più con una barzelletta o col dichiararsi a sua volta perfettamente d'accordo con l'onorevole interlocutore. Ma è troppo domandare che egli debba deliberatamente promuovere e aiutare accolte da siffatti seccatori, ed esporsi a un più intenso e più continuo martirio da parte di essi congregati e alleati ed aizzati e inorgogliiti. Ho detto « seccatori », e domando scusa; ma, in realtà, la parola è propria, se è esatta (a me pare addirittura classica) la definizione del « seccatore » che

ho letto una volta in un manoscritto del secolo decimottavo, attribuita a Gianvincenzo Gravina: « Colui che toglie la solitudine e non dà la compagnia ». Quei socii a filosofi tolgono la solitudine e non danno la compagnia.

Ci sarebbe un modo di rendere utili i circoli e le società filosofiche, e sarebbe per l'appunto di trasformarli in circoli e società di storia della filosofia, nelle quali, come nelle altre società storiche, anche i non filosofi potrebbero rendere utilissimi servizi per la biografia, la bibliografia, le edizioni e le illustrazioni letterarie delle opere dei filosofi (e finanche per certe esposizioni e rendiconti un po' estrinseci delle dottrine e dei sistemi). Ma se si tentasse questa trasformazione, quei convegni si sfalderrebbero rapidamente, perchè ne partirebbero tutti i dilettanti naturalisti e matematici e tutte le anime belle, che ora ne fanno parte, e che niente aborriscono tanto quanto il prendere tra mano i libri dei filosofi. E poi, coloro vanno di solito a quei circoli per cercare svago dai loro proprii studii, o per sostituire uno svago all'altro; e lo scopo fallirebbe, se anche là dentro fossero costretti a lavorare.

Utili sono presentemente i circoli e le società filosofiche solo in quanto raccolgono, e quelli di essi che raccolgono, speciali biblioteche e facilitano la lettura e lo studio coi prestiti e pubblicano cataloghi e annunziano i libri nuovi e se li procurano più rapidamente delle biblioteche non speciali. Utili altresì in quanto offrono liberi corsi di lezioni o agevolano la stampa di opere filosofiche; — ma inutilissimi e, per quel che mi sembra, dannosi, come luoghi di vane e vanitose discussioni « sociali ». E se alcuna rara volta ne esce, anche per questo rispetto, qualcosa di buono, sarà effetto di pura combinazione, ma non è un fine che si possa sperare, con quei mezzi, di perseguire e raggiungere.

B. C.

BALBINO GIULIANO. — *Il torto di Hegel*. — Roma, Libreria editr. romana, 1912 (in-8.º, pp. 40).

Il torto di Hegel, secondo l'A., sarebbe, nientemeno, quello di aver negato la trascendenza. E il dritto? Se torto è negare la trascendenza, è più possibile trovare un elemento di vero nella filosofia hegeliana tutta intesa, da capo a fondo, a superare appunto quel concetto del trascendente che era in tutta la filosofia precedente?

Il curioso di questo opuscolo, che per altro dimostra buona cultura e vivace spirito filosofico, è appunto questo: che l'autore riconosce un diritto speculativo, di alto significato storico dopo la rivoluzione kantiana e la elaborazione del criticismo nella filosofia idealistica che se ne svolse, al concetto immanentistico che è a fondamento della speculazione hegeliana: quel concetto per cui il noumeno, l'essere si risolve dialetticamente nel fenomeno, nel pensiero; ma s'arresta innanzi al logico asset-